

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Thucydides *Historiae*, Ioannes Baptista Alberti recensuit, volumen II: libri III-V, 'Scriptores Graeci et Latini consilio Academiae Lynceorum editi', Romae typis Officinae Polygraphicae 1992, pp. I-XXII + 1-329.

È il secondo tomo di un'edizione di Tucidee che non potrà non richiedere ancora tempo per il completamento, in quanto va ben al di là di una 'ricognizione' della tradizione testuale, è fondata su una esplorazione sistematica delle fonti manoscritte e delle testimonianze indirette, nonché sull'analisi approfondita della letteratura critica a partire dal '500. Ma questa edizione per il suo alto valore critico è destinata a durare nel tempo.

La tradizione medievale di Tucidee è ricca, complessa, con una stratificazione di non facile leggibilità (è merito proprio di Alberti e di Alexander Kleinlogel aver ricostruito esemplari antichi da lezioni presenti nei margini o negli interlinei di codici prima trascurati perché *recentiores* e dalla versione di Lorenzo Valla); per di più in questi anni si è notevolmente accresciuto il numero dei reperti papiracei che possono essere utilmente confrontati con i codici medievali. Il primo tomo dell'edizione di Alberti (libri I-II di Tucidee) è del 1974; da quell'anno al 1989, come risulta dai *Prolegomena* al secondo tomo (libri III-V), sono stati pubblicati e si offrono alla valutazione dell'editore 17 nuovi papiri che portano il totale a 53. Ma oltre a questi papiri, Alberti ha potuto tenere conto, sia pure solo in apparato, anche degli altri frammenti (25 in tutto) pubblicati più recentemente da M. Haslam nel vol. LVII di *The Oxyrhynchus Papyri* uscito nel 1990. Nasce da genuino spirito di collaborazione scientifica la decisione presa dagli editori generali dei POxy di esplorare le ancora cospicue riserve di papiri frutto degli scavi di Grenfell e Hunt per mettere a disposizione degli editori impegnati nella loro costruzione del testo critico di un autore antico questi preziosi resti di antichi esemplari. È stato così con la pubblicazione dei papiri platonici del vol. LII (1984) che certo hanno dato alimento alla nuova edizione oxoniense di Platone, e sei anni dopo appunto con la prima 'tranche' dei papiri tucididei apparsa nel vol. LVII. Almeno due dei papiri regolarmente inseriti da Alberti nella lista dei *Prolegomena* del secondo tomo si sono rivelati di notevole importanza: P<sup>38</sup> (= PYale I 19, sec. II) ha reso sicura, grazie a due convergenze significative in errore con B<sup>II</sup>, l'origine antica (almeno sec. IIp) dell'esemplare Ω, mentre P<sup>43</sup> (PBodmer XXVII, sec. III/IV; alla pubblicazione di questo papiro ha dato contributi significativi lo stesso Alberti) ha mostrato gli stessi caratteri genetici dell'antica fonte Ξ, ricostruita in laboratorio sulla base della testimonianza di fonti manoscritte recenziore (ρ, Nf<sup>2</sup>, Va<sup>2</sup>, Ot<sup>3</sup>, P1<sup>3</sup>, H<sup>2</sup>), ma risalente addirittura (è ancora la convergenza con un papiro, PHamb 163, a dirlo) al sec. IIIa. I 25 frammenti papiracei dei libri I-IV contenuti in POxy LVII invece, come puntualizza l'editore principe Haslam (pp. 46-48), si accordano sì occasionalmente con singoli manoscritti, ma nessuna delle due famiglie riceve da qualcuno di essi un particolare sostegno.

La preformazione nell'antichità di filoni testuali medievali dimostrata in modo sicuro dai papiri sembrerebbe in contrasto con la conclusione, tirata da Alberti nei *Prolegomena* del primo tomo e ribadita vigorosamente nelle pagine introduttive (X-XI) di questo secondo tomo, dell'esistenza di un archetipo in minuscola. Ma va chiarito subito che lo stemma tucidideo tracciato da Alberti non è una costruzione blindata; dato che alcuni fenomeni vi-

stosi si spiegano solo se si ammette una contaminazione extrastemmatica, cioè un'influenza esterna esercitata da filoni tradizionali circolanti nell'antichità che poi hanno avuto un percorso carsico e sono riemersi solo in età medievale o addirittura in età umanistica, l'albero genealogico ha dovuto subire robusti innesti.  $\Xi$  è uno di questi innesti e ora Alberti, dopo le iniziali esitazioni, è decisamente orientato a identificarlo con  $\Lambda$ , cioè con l'esemplare antico dalla cui collazione lo scriba del subarchetipo  $\beta$ , da collocare nel sec. IX, ha ricavato molte varianti (pp. XIII-XIV). Di fronte alla presenza di varianti antiche sicuramente documentabili anche in un quadro tradizionale 'chiuso', gli editori tendevano a rifugiarsi nella formula generica dell'archetipo con varianti'. Ciò che caratterizza positivamente la posizione critica di Alberti è l'aver saputo individuare con precisione alcuni flussi di contaminazione extrastemmatica. L'influenza di fonti antiche indipendenti dall'archetipo è però talmente profonda che la recensione tucididea, a giudizio di Alberti (*Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, p. 10), rimane completamente 'aperta'.

Ribadendo in questo secondo tomo l'esistenza dell'archetipo (la prova è affidata a comuni "errores vulgares"), Alberti discute criticamente le conclusioni di G. Cavallo (*Conservazione e perdita dei testi greci. Fattori materiali, sociali, culturali*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, vol. IV, Roma-Bari 1986, pp. 132-37) che nega la possibilità di segnare una precisa e netta linea di demarcazione tra tradizione antica e medievale: di Tucidide, a giudizio di Cavallo, si sarebbero conservate due edizioni antiche (una trasmessa attraverso la biblioteca imperiale, la seconda di carattere scolastico, fornita di commentario fin dalla tarda antichità), le quali però "altre [...] alimentarono ed intersecarono continuamente". L'unicità del punto di partenza della ramificazione medievale è ora messa in discussione anche dallo studio che Maria-Jagoda Luzzatto ha dedicato a un manoscritto che è proprio nel cuore dello stemma, il Laur. 69,2 del sec. X (C). La conclusione cui è pervenuta la Luzzatto al termine di un lineare percorso argomentativo (*Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tucidide tra il II ed il X secolo*, "MD" 30, 1993, 167-203) è che le radici testuali di questo manoscritto sono molto profonde e vanno ben oltre l'età tardoantica. La *scriptio* fedelmente copiata dal copista bizantino del sec. X "Deo gratias Petrus scripsit" può essere fatta risalire, in base all'analisi paleografica, al sec. V (Casamassima) o al sec. VI (Cavallo), ma l'impostazione 'editoriale' del Laur. 69,2 ha caratteristiche tali che è possibile un confronto probante con l'attività critico-editoriale del sec. II d.C. Per Alberti, che segue in questo punto J. E. Powell, l'esemplare di Petrus scritto nel V o VI sec. è da considerare il prearchetipo da cui sono derivati da un lato l'archetipo  $\Theta$  e dall'altro l'esemplare che contiene gli *Excerpta prae-Constantiniana*; la traccia lasciata in C sarebbe dunque di scarso rilievo, non tale in ogni caso da mettere in discussione la derivazione di C dall'archetipo. Ma l'antica nota editoriale a piena pagina dopo la fine del libro IV (questa nota discute la divisione in libri dell'opera di Tucidide ed elenca le componenti dello stile tucidideo, nonché i modelli seguiti dallo storico), accanto ad altri precisi segnali, è invece la prova, secondo la Luzzatto, che C riproduce un'edizione dotta del sec. II, deriva dunque *recta via* dall'antichità. Il parallelo suggerito è quello delle edizioni platoniche con segni critici (σημεῖα) di cui parla Diogene Laerzio (III, 65-66). Alberti non ha potuto tenere conto di questo studio nella sua edizione, ma non mancherà di discuterlo per il rilievo che assume.

Nella replica a Cavallo, Alberti ha potuto far leva, come detto, sugli errori comuni della tradizione tucididea e sui casi di errata lettura da minuscola nei due rami. Anche Kleinlogel ("GGA" 243, 1991, p. 200, n. 47) ha ribadito contro Cavallo l'esistenza dell'archetipo sulla base delle prove ricavate dal *corpus* di scolii. Qui si evidenzia una aporia che

andrà discussa a fondo perché riguarda punti cruciali nella ricostruzione del testo e, per le sue implicazioni metodologiche, va oltre l'ambito della tradizione tucididea. Se anche rinunciassimo a dare valore di prova agli errori da minuscola elencati da Alberti a p. X (la scoperta nel papiro di Bacchilide dello scambio  $\beta$ - $\kappa$  mette in guardia), nella ricerca di un punto di partenza comune potremmo al massimo andare indietro fino all'edizione di Tucidide della Biblioteca imperiale di Costanzo II a cui fa riferimento Temistio (*Or.* IV 59d-60a) e che Alberti considera la fonte del prearchetipo. Per queste 'edizioni' del sec. IV, depositarie della 'forma' più antica del testo che si può ricostruire dai manoscritti superstiti e capaci di spiegare sia errori comuni sia la presenza di varianti, converrebbe in ogni caso usare, come suggerisce J. H. Waszink (*Osservazioni sui fondamenti della critica testuale*, "QUCC" 19, 1975, 15-16), il termine 'paleotipi', piuttosto che 'archetipi'; ma il Laur. 69,2 rischia di sfuggire anche a questa più larga rete.

La costituzione del testo di Tucidide, a recensione 'aperta', richiede continuamente "the application of thought" nella scelta tra ciò che è tramandato. Alberti conferma la sua sicurezza di giudizio critico. Le note dell'apparato critico sono chiare e coerenti; frequenti le giustificazioni delle opzioni testuali, seppure in formule sintetiche, e questo dà all'apparato un po' di vita, come raccomanda Maas. Segnalo solo la nota che apre il cap. 87 del libro V, perché contiene un'indicazione che si presta ad ambiguità. Dopo la spiegazione sull'origine secondaria delle sigle degli interlocutori nel dialogo dei Melii (AΘ e MHA), si cita il lavoro di L. Canfora, "Belfagor" 26, 1971, 410-12: "c. 87 Meliis, c. 88 Athen. trib. Canfora, coll. Dion. Halic.". Può sembrare che Canfora abbia fatto propria la divisione (in realtà non sostenibile) delle battute di Dionigi, mentre Canfora ha solo chiarito il testo di Dionigi, cercando di spiegare anche l'origine dell'errata diversa attribuzione. Anche nel libretto di Marsilio curato da Canfora (Tucidide, *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia 1991) la battuta del c. 87 è data regolarmente agli Ateniesi, quella del c. 88 ai Melii.

Nelle note dell'apparato, accanto alla menzione di lezioni di manoscritti, ricorre spesso in parentesi la forma "coniecerat" seguita dal nome del filologo che, ignaro del deposito di lezioni contenuto in codici considerati deteriori, ha fatto la sua proposta *ope ingeni*. Questo "coniecerat" sta nell'apparato ad onore del critico *divinator*, ma sta anche ad onore del filologo Alberti, sagace esploratore della tradizione nelle vene nascoste.

Università di Pisa

ANTONIO CARLINI

*Die epigraphische und altertumskundliche Erforschung Kleinasiens: Hundert Jahre Kleinasiatische Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Akten des Symposiums von 23. bis 25. Oktober 1990*, herausgegeben von G. Dobesch und G. Rehrenböck (Ergänzungsbände zu den *Tituli Asiae Minoris* 14), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1993.

Per il centenario della Kleinasiatische Kommission della Österreichische Akademie der Wissenschaften, Gerhard Dobesch e Georg Rehrenböck hanno realizzato questo bel volume, che raccoglie gli atti del Simposio celebrativo tenutosi a Vienna dal 23 al 25 ottobre 1990. Oltre a due relazioni introduttive sulle origini e sulle prime fasi di vita della Commissione e sull'attività da essa svolta dall'epoca della fondazione ad oggi, gli Atti contengono ventidue contributi di epigrafia, numismatica, archeologia, cultura e religione dell'a-

rea microasiatica. Gli argomenti, nella loro ricca articolazione, riguardano da un punto di vista geografico le più diverse zone dell'Asia Minore, con un'ampia escursione cronologica (dall'alto arcaismo all'età bizantina) e con interessanti incursioni, di carattere epigrafico e linguistico, nell'ambito delle lingue epicoriche, che si rivela ricco di interessanti sviluppi.

Particolare interesse rivestono i due contributi introduttivi di G. Dobesch (*Hundert Jahre Kleinasiatische Kommission-Rückblick und Ausblick*) e di K. Hallof (*Das Berliner Corpus und die Gründung der Kleinasiatische Kommission in Wien vor hundert Jahren*). Il Dobesch ripercorre analiticamente il secolo di attività della Commissione, fra l'altro editrice dei *TAM* (*Tituli Asiae Minoris*) e di importanti *Ergänzungsbände* alla medesima collana (*ETAM*), di cui anche il presente volume fa parte. Fondata il 12.3.1890 con il nome di *Commission für archäologische Erforschungen Klein-Asiens* (il nome *Kleinasiatische Kommission*, pur usato ufficiosamente in forma colloquiale già dal 1895, ha carattere ufficiale solo dal 1988), la Commissione ha origine nel clima culturale e scientifico della fine del secolo scorso e più specificamente nell'ambito degli interessi epigrafico-archeologici e del vivace impegno di ricerca, raccolta e interpretazione del materiale che portò alla creazione dei grandi *corpora* epigrafici, sotto l'auspicio, in particolare, della Preussische Akademie di Berlino. Manifestatasi presto l'esigenza di dividere tacitamente, se non ufficialmente, gli ambiti di espletamento di un'attività di ricerca rivelatasi ormai a raggio troppo ampio, nel 1890 l'Università di Vienna, già centro di vivi interessi epigrafici, scelse come campo privilegiato di ricerca l'Asia Minore: inizia così il lavoro che porterà alla creazione dell'importante serie dei *TAM* (il primo volume è del 1901), con la quale il vecchio progetto di realizzare primariamente *corpora* esaustivi come le *IG* e il *CIL*, la cui scarsa funzionalità appariva ormai evidente, venne abbandonato per indirizzarsi piuttosto, in forma congruente con la vastità e la peculiarità del materiale e con il susseguirsi di ulteriori ritrovamenti a seguito di intense campagne di scavo e di ricerca, verso raccolte ad impostazione locale. L'attività della commissione viene seguita dal Dobesch attraverso alcune fasi principali. Prima di tutto quella, feconda di risultati, dalle origini alla prima guerra mondiale, segnata dall'attività di studiosi come A. Wilhelm, E. Kalinka, R. Heberdey, F. Hiller von Gaertringen e dall'uscita di numerosi volumi dei *TAM*, ma non priva di interessi anche topografici e archeologici, culminati con gli scavi di Efeso inaugurati da O. Bendorff nel 1895; poi quella a cavallo tra le due guerre, caratterizzata da una fase di contrazione determinata dalla crisi, non solo politica ma anche economica, collegata con la caduta dell'Austria-Ungheria e quindi dalla forte riduzione delle spedizioni di ricerca; infine quella che si apre con il secondo dopoguerra, con l'attività di J. Keil e di F. Schachermeyr, e che, dopo il riconoscimento ufficiale del lavoro della Commissione, venuto per bocca di L. Robert nel corso del *Secondo Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina* del 1952, arriva fino ai nostri giorni. Il settore contemporaneo della storia della Commissione mette in evidenza un'attività estremamente vivace che si articola su più fronti: al proseguimento del lavoro per la pubblicazione dei *TAM* e degli *ETAM* (giunti, a mia conoscenza, a 17 volumi pubblicati, mentre un'altra decina è in preparazione), che ha richiesto la progressiva apertura ad una fattiva collaborazione con paesi diversi e in particolare con la Turchia, fanno riscontro da una parte l'impegno profuso nella pubblicazione delle *Inchriften griechischer Städte aus Kleinasien*, a partire dal 1972 e in collaborazione con l'Università di Köln, dall'altra la preziosa opera di conservazione e di elaborazione del ricco materiale epigrafico (soprattutto calchi e schede) conservato presso la Österreichische Akademie.

K. Hallof tratteggia invece dettagliatamente le fasi che portarono alla nascita della Commissione e alla scelta del suo ambito di attività, a partire dal 1843, quando A. Boeckh

pubblicò in *CIG* II, 13-16 le iscrizioni d'Asia Minore rivelando tanto la straordinaria ricchezza quanto la peculiarità del relativo materiale, fino alla piena affermazione della necessità di dedicare all'epigrafia microasiatica un *corpus* specifico, seguito da un'équipe di ricerca che facesse capo ad un'unica istituzione. Attraverso la lettura dei verbali delle sedute della Preussische Akademie di Berlino e di stralci di lettere tratti dal carteggio fra i principali studiosi coinvolti nella vicenda (tra i quali Mommsen e Wilamowitz), Hallof lascia emergere un significativo quadro del rapporto, che si muove tra rivalità e collaborazione, tra le Accademie di Vienna e di Berlino e dell'itinerario attraverso il quale si giunse, nel 1902 e per iniziativa di Wilamowitz, a delimitare finalmente in forma anche ufficiale gli ambiti di ricerca, assegnando a Berlino lo studio dell'epigrafia greca dell'Europa e delle isole, a Vienna di quella dell'Asia Minore. L'epoca dei *corpora* esaustivi, che aveva caratterizzato una lunga e gloriosa fase della storia degli studi epigrafici, lasciava il posto alla nuova prospettiva settoriale, in senso geografico o, come accadde in altri casi, contenutistico. La storia della Kleinasiatische Kommission, nelle sue prime fasi, appare dunque inserita nel processo di presa di coscienza dei caratteri specifici della ricerca epigrafica, della sua vastità e complessità e del conseguente problema della divisione dei campi operativi: nel faticoso itinerario disegnato dallo Hallof, preponderante appare il ruolo di studiosi come G. Hirschfeld, originario promotore dell'iniziativa di delimitazione del campo della ricerca epigrafica in ambito microasiatico che sfocierà nella realizzazione dei *TAM*, e F. Hiller von Gaertringen.

Il volume dunque propone all'attenzione degli studiosi gli attuali, numerosi campi di ricerca facenti capo alla Commissione, che la varietà e la ricchezza contenutistica dei contributi qui offerti delinea in tutta la complessità della loro articolazione, e in ciò risiede sicuramente il suo principale motivo di interesse. Ma nelle sue parti strettamente rievocative, cui mi è sembrato opportuno dedicare particolare attenzione, esso offre anche la testimonianza di una pagina estremamente interessante di storia della cultura europea, nell'epoca in cui il metodo storico, nato da poco, si affinava anche attraverso l'impegno sul campo profuso nell'ambito delle scienze ausiliarie e andava cercando, tra difficoltà di ordine diverso, un sistema di catalogazione e di divisione del materiale epigrafico (e archeologico, e numismatico) che fosse prima di tutto più razionale e, di conseguenza, più funzionale alla successiva, necessaria fase di interpretazione e di storicizzazione dei documenti.

Milano, Università Cattolica del S. C.

CINZIA BEARZOT

M. T. Schettino, *Tradizione annalistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi* (A. R. XIX-XX), 'Collection Latomus' 215, Bruxelles 1991, 120 pp.

Il volume esamina il problema delle fonti dei frammenti dei libri XIX-XX delle *Antichità Romane* di Dionigi d'Alicarnasso, relativi alla guerra di Pirro. Dopo una breve introduzione (pp. 7-16) che fa il punto sui risultati contraddittori della 'Quellenforschung', la maggior parte del libro è dedicata all'analisi puntuale dei singoli frammenti, condotta con ottima conoscenza della bibliografia e delle fonti parallele, tanto da costituire un informato commento. L'interesse è comunque costantemente rivolto a individuare le fonti dirette e indirette della narrazione dionigiana, procedendo così per ipotesi, sia per la frammentarietà del racconto di Dionigi, sia per i dubbi relativi anche alle fonti degli altri autori di cui ci è conservata la narrazione della guerra di Pirro. Nelle conclusioni (pp. 91-103) la S., traendo

le fila dell'analisi svolta, individua due fonti del racconto di Dionigi: da un lato C. Acilio, annalista della metà del II secolo a.C., che avrebbe a sua volta utilizzato le principali fonti greche contemporanee di Pirro, Prosseno e Ieronimo; dall'altro un annalista di età cesariana, per il quale ella propone l'identificazione con Q. Elio Tuberone, ritenendo soprattutto che alcuni particolari del racconto dionigiano della punizione del presidio di Reggio fossero improntati alla polemica sulla condanna a morte dei complici di Catilina, così come è narrata da Sallustio.

Università della Tuscia

GABRIELE MARASCO

A. C. Gunter, *Gordion Excavations Final Report III. The Bronze Age*, The University Museum of Archaeology and Anthropology. University of Pennsylvania, Philadelphia 1991, pp. 113, Plans 11, Figures 31, Plates 32.

Il volume presenta ampio materiale scoperto nel corso degli scavi condotti presso il sito di Gordion, noto come la presunta capitale dello stato frigio che fiorì all'inizio del I millennio a.C., allo scopo di esaminare le circostanze dell'arrivo dei Frigi nell'Anatolia centrale e le loro relazioni con l'impero ittita. La mancanza di distruzioni, che differenzia nettamente Gordion da altri centri anatolici, in particolare ittiti, permette di ricostruire l'evoluzione del sito ininterrottamente sino all'età frigia, come pure la presenza di un cimitero ittita consente un'analisi comparativa, particolarmente preziosa nel campo della cronologia. Dopo una breve introduzione sugli scavi (pp. 1-7), la maggior parte del libro è dedicata alla pubblicazione dei ritrovamenti di ceramica, minutamente descritti e analizzati nel loro contesto artistico e cronologico. Le conclusioni (pp. 102-110) evidenziano i risultati che si possono trarre dall'analisi del materiale sul piano storico, soprattutto per i rapporti con l'impero ittita.

Università della Tuscia

GABRIELE MARASCO